

Dizionario  
del Liberalismo  
italiano

TOMO II



Rubbettino

funzionari dello stato, uomini di cinema, artisti,  
ec.

o state redatte da storici, filosofi, economisti,  
sicologi, studiosi appartenenti a diverse scuole  
e orientamenti culturali, che hanno lavorato  
onomia e che hanno in comune l'interesse  
nza sul tema assegnato.

del Dizionario esce un quadro interessante  
politica e di un ceto dirigente, ricostruito senza  
grafici, né liquidatori, ma realistici e oggettivi,  
ione che per dare un giudizio nei loro confronti  
re liberi i lettori di fare una comparazione  
politiche precedenti e con quelle successive.

eri, professore ordinario di Storia contemporanea,  
Padova

sco, professore ordinario di Storia delle dottrine  
ersità di Genova

na, professore ordinario a r.  
dottrine politiche

eddu, professore ordinario di Filosofia politica,  
isa

professore ordinario a r. di Storia contemporanea  
nzo, professore ordinario di Storia Moderna,  
rsità di Roma

e, professore emerito di Scienza delle finanze,  
rsità di Roma

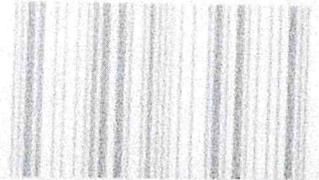
do Frosini, professore ordinario di Diritto  
stituto Universitario Suor Orsola Benincasa

sini, ex diplomatico, professore ordinario a r.  
poranea, Direttore dell'ISPI.

professore associato di Storia contemporanea.

professore ordinario di Storia contemporanea,  
gamo

ISBN 978-88-498-3997-5



9 788849 839975

Partito d'azione nel 1942 e la collaborazione a «Italia Libera», egli fu arrestato il 1° marzo 1944 a seguito di una denuncia di un traditore, torturato a lungo nella Pensione Oltremare di via Principe Amedeo e quindi nella villa prigioniera di via Tasso, a Roma. Tentato per due volte dall'idea di suicidio, si rifiutò di fare i nomi degli aderenti all'organizzazione militare clandestina, spiegando a un amico: «Ho voluto smentire la fama che noi siamo soltanto dei pennaioli». Il 20 marzo fu portato a Regina Coeli; e il 24 marzo con la moltitudine di politici e non politici, combattenti e innocenti, ebrei e non ebrei, per il barbaro macello delle Fosse Ardeatine.

Gli arrise, «alla memoria», la Medaglia d'oro al valor militare. Nel 1947, nel decennale della strage, fu scoperta una lapide alla casa romana di via Sambucuccio d'Alando, 19: «Abitò in questa casa / Pilo Albertelli / Medaglia d'oro della resistenza / Professore di filosofia / Insegnava ai giovani / La fedeltà socratica / Alla Verità e al Dovere». E il ministro liberale Gaetano Martino lesse sul basamento del busto nel Liceo che era stato il «suo» «Umberto I» e ora assumeva il nome di «Pilo Albertelli», in via Manin, le seguenti parole: «A Pilo Albertelli / Maestro di vita nella scuola / e assertore di Libertà innanzi al nemico / L'Istituto / Che s'illuminò nella sua luce / E si santificò nel suo martirio / Nel decennale / Delle Fosse Ardeatine / 24 marzo 1954».

Come scrisse a caldo l'amico Mario Del Visco nell'opuscolo curato dal Partito d'azione nell'annuario dalla morte: «In questo faticoso liberarsi era Pilo Albertelli lo scopo della vita; nella vittoria la volontà su se stessi, il premio di aver lottato; ogni atto la spiegazione di esso portava soddisfazione per il conquistato, ma anche inquietezza per il non conquistato. Io credo che nell'attimo della morte Albertelli avesse sul volto la pace serena di non rimpiangere nulla: Egli, in quel momento, sapeva che non perdeva la vita». E così recava nobile testimonianza dell'eternità che ha per sé la «religione della libertà», la «libertà liberatrice».

4, 1935; Id., *Gli Eleati*, Laterza, Bari 1939. Id., *Il problema morale nella filosofia di Platone*, Roma 1939.

Alfieri V.E., *Pilo Albertelli. Filosofo e martire delle Fosse Ardeatine*, Spes, Milazzo 1984; Croce B., *Avanguardie e Pagine Sparse*, Ricciardi, Napoli 1947; Gavagnin A., *Una lettera al Re*, La Nuova Italia, Firenze 1951; Tartaglia G. (a cura di), *Introduzione di Graveni U. La Malfa, Scritti 1953-1958*, Fondazione Ugo La Malfa, Roma 2003.

## Albertini Luigi

(Ancona, 1871 - Roma, 1941)

### Luciano Zani

Luigi Albertini aveva due sorelle maggiori ed era primo di quattro figli maschi (uno morto in tenera età, Antonio e Alberto, nell'ordine, gli altri due) di Augusta Morichi, madre di grande carattere, e di Leonardo, uomo schivo e severo, banchiere, costruttore e armatore: famiglia dell'alta borghesia marchigiana, solida e benestante grazie al «Banco» gestito dal padre, una grossa azienda commerciale, finanziaria e imprenditoriale, con un rilevante ruolo economico e influenza politica nell'anconetano, dovuta anche allo zio Cesare, impegnato nella politica locale col partito liberale moderato. A. studiò nel collegio vescovile di Senigallia e in quello militare di Macerata, conseguì a pieni voti la licenza liceale e nel 1889 si iscrisse a Giurisprudenza nell'università di Bologna, soddisfacendo anche agli obblighi militari come allievo ufficiale. Gli anni dal 1889 al 1892 segnarono però una svolta drammatica nella vita degli Albertini, a causa del fallimento dell'impresa paterna, seguito entro pochi anni dalla morte del padre e dello zio. La famiglia, privata delle risorse economiche e dei suoi uomini-guida, si trasferì a Torino, dove A. si laureò in Giurisprudenza nel 1893 con una tesi in economia politica, relatore Salvatore Cognetti De Martiis, suo primo maestro ed estimatore. La tesi, *La questione delle otto ore di lavoro*, venne pubblicata sul «Giornale degli economisti» e mostrava una formazione di liberalismo temperato,

scuola è quello integrale della scuola manchesteriana, aperto alla questione sociale e, nel caso specifico della dissertazione di A., all'opportunità di un intervento statale a favore di una legislazione che riducesse l'orario di lavoro, libertà del lavoro, ma anche dignità del lavoro, contro forme eccessive di sfruttamento e di egoismo sociale. Dunque la formazione di A. va situata all'interno della «scuola di Torino», e alla forte attenzione in essa dedicata al metodo e ai temi marshalliani, anche se la posizione di A. era defilata rispetto a quella dei vari Einaudi, Loria, Prato, Cabiati e Jannaccone.

Tradusse e pubblicò monografie economiche nella *Biblioteca dell'economista* diretta da Cognigni, proseguì il suo impegno di pubblicista nella «Riforma sociale» di Francesco Saverio Nitti, tramite il quale iniziò anche una collaborazione di taglio più giornalistico con la «Gazzetta Piemontese» (poi «La Stampa»). Un'esperienza giornalistica ancora embrionale, che risulterà preziosa in quegli otto mesi tra l'inverno del 1894 e l'estate del 1895 trascorsi da A. a Londra, una piccola scommessa, iniziata, tra non poche preoccupazioni da parte della madre, con l'idea di approfondire gli studi economici, in particolare sul tema della disoccupazione, nell'ambiente stimolante della biblioteca del British Museum e nel fervore intellettuale di Toyober Hall, e conclusa con un tuffo non meno stimolante nel mondo giornalistico del «Times» londinese, il cui direttore amministrativo, Moberly Bell, lo introdusse a più avanzate tecniche di stampa. Un'esperienza, quella londinese, breve ma decisiva, anche per avergli consentito di respirare da vicino il clima di un governo liberale, dei suoi organismi rappresentativi e dei suoi principi costituzionali.

Tornato in Italia nell'estate del 1895, gli venne affidata da Luigi Luzzatti la direzione di «Credito e Cooperazione», rivista delle banche popolari. Ma già nella primavera del 1896 lo stesso Luzzatti lo raccomandò a Ernesto De Angeli, uno dei comproprietari del «Corriere della Sera», Eugenio Torelli-Viollier, fondatore (nel 1876) e direttore del giornale, lo mise alla prova affidandogli una corrispondenza da Mosca, per poi nominarlo segretario di redazione, il primo vero compito di grande importanza e responsabilità.

Curare l'organizzazione tecnica e amministrativa del «Corriere» consentì ad A. di innovare profondamente la struttura del giornale, con l'acquisto di

rotative più rapide e perfezionate, con contratti più favorevoli per le inserzioni commerciali, soprattutto con la creazione della «Domenica del Corriere», settimanale in parte a colori, di 12 pagine, destinato a clamoroso successo. Cominciò, negli anni della crisi di fine secolo, con il «Corriere» diretto da Domenico Oliva, su posizioni più ottusamente conservatrici rispetto a quelle di Torelli-Viollier, un lavoro di trasformazione della redazione, condotto da A. con l'obiettivo di imporsi, in conflitto con Oliva, come erede spirituale e continuatore ideale del fondatore del giornale.

Il 1900 fu un anno chiave per A., e per il «Corriere»: a gennaio fu nominato direttore amministrativo; a maggio, morto Torelli-Viollier, acquistò una piccola quota del capitale sociale del giornale e nel giro di pochi giorni ne assunse la direzione anche politica, se pur provvisoria.

Frequentando l'ambiente letterario e artistico dei collaboratori del «Corriere» (Giovanni Pozza, Marco Praga, Federico De Roberto), in particolare il salotto milanese e la casa avita della famiglia Giacosa a Parella, presso Ivrea, A. conobbe, si innamorò e sposò, sempre nel 1900, «anno memorabile», Piera Giacosa, secondogenita del poeta, mentre Paola, la terzogenita, sposerà il fratello di Luigi, Alberto. Con Piera, compagna colta e devota, A. aggiunse alla sua formazione economico-sociale e al suo temperamento di uomo d'azione, teso al successo professionale, qualcosa in più di molto prezioso, completando, come lui stesso disse, la sua «vita interiore», nel senso di un maggiore equilibrio e distacco dalle lotte quotidiane. Distacco esemplificato dalla villa che A. si fece costruire a Parella, per trascorrevi i mesi estivi, da giugno a ottobre.

Nel 1907 la posizione di A. nel «Corriere» si consolidò, anche se sempre con quote di minoranza rispetto ai fratelli Crespi, comportando un consistente aumento della sua percentuale sugli utili della società, ma soprattutto la garanzia di piena indipendenza e assoluto controllo politico e organizzativo del giornale. Ma questo consolidamento era la conseguenza del grande successo conseguito dal «Corriere» sotto la guida di A., che ne fece più importante quotidiano italiano e uno dei più autorevoli d'Europa. Nel gennaio 1901 nacque «La Lettura», mensile abbinato al giornale, rivista di varia cultura in buona parte dedicata a quanto di meglio circolava nella stampa periodica internazionale, diretta da

Giuseppe Giacosa. Nel 1908 vide la luce il «Corriere dei Piccoli», settimanale per bambini innovativo e di grande successo.

Le linee guida di A. direttore del «Corriere», con l'obiettivo di farne un grande giornale d'informazione — la cui tiratura passò dalle 80.000 copie d'inizio secolo alle 350.000 del 1912 fino alle 600.000 e oltre dal 1916 in poi — possono essere sintetizzate nella scelta di puntare alla qualità del giornale piuttosto che alla quantità, evitando di costruire, con l'allargamento ad altre testate, un impero giornalistico: la qualità della *leadership* di A., sempre presente e sempre esigente; la qualità delle firme del giornale: Barzini, Einaudi, Luzzatti, Mosca, Fortunato, Villari, D'Annunzio (con le *Canzoni della gesta d'oltremare* al tempo della guerra di Libia), Pirandello (con le sue novelle migliori), Baldini, Panzini, Bontempelli, Janni, Ojetti, Borgese; la qualità tecnologica delle rotative e delle *linotypes*; la qualità umana dei membri (circa 200) dell'apparato centrale del giornale, quelli che materialmente lo costruivano in modo omogeneo ed equilibrato, dal 1904 nella nuova, più funzionale sede di via Solferino 28; la qualità della rete di corrispondenti dall'interno (per la politica: da Roma il senatore Michele Torraca prima, l'on. Andrea Torre poi, Roberto Forges Davanzati e poi Giovanni Amendola) e dall'estero (il fratello Antonio, Pietro Croci, Guglielmo Emanuel, Guelfo Civinini, Felice Ferrero, Arnaldo Fraccaroli, Salvatore Aponte, Amedeo Morandotti) e di inviati speciali (Luigi Barzini su tutti), oltre alle convenzioni per scambio di notizie con i principali quotidiani europei; la qualità dei collaboratori diretti di A., tra cui il fratello Alberto, vicedirettore e suo *alter ego*, ed Eugenio Balzan, cui era affidata l'amministrazione.

Così il «Corriere», nei primi quindici anni del secolo, si impose come una voce di assoluto rilievo nella vita pubblica italiana, quasi un'«istituzione», legata a un ruolo definito, di opposizione al giolittismo, e a una politica, che coincideva con quella del suo direttore.

La sua opposizione a Giolitti, in nome degli ideali della Destra storica, parte dall'«empio connubio» con le forze «incostituzionali» della Sinistra; acquistò vigore polemico nel rigorismo e nel rifiuto di ogni compromesso, che il direttore di un giornale poteva più facilmente rimproverare ai politici, anche quelli a lui più vicini. Finendo così col diventare riconosciuto portavoce, tutto politico, non solo della borghesia

produttiva lombarda, ma di una più vasta e variegata area di opposizione al «regime» giolittiano.

La prima, fondamentale contestazione a Giolitti fu però di metodo e si nutriva di una costante valutazione morale della politica: riguardava il suo trasformismo, il suo tatticismo parlamentare, la sua attenzione primaria al mantenimento di un sistema di potere a scapito delle esigenze del Paese, la genericità e la strumentalità delle sue proposte programmatiche, l'abilità nell'uscire di scena nei momenti critici per tornarvi più forte di prima, la sistematica opera clientelare di accaparramento di consensi e voti, il carattere personale del suo potere, esercitato spregiudicatamente facendo leva sulle autorità pubbliche locali ed esautorando il Parlamento — convocato il meno possibile — dalle sue funzioni legislative e di controllo. Questa trasformazione della Camera da assemblea politica a «una specie di consiglio d'amministrazione» al servizio di Giolitti, nel venir meno di ogni identificabile maggioranza e opposizione, configurava, secondo A., una vera e propria «dittatura».

Critica alla degenerazione del Parlamento e non all'istituzione in quanto tale, A. non mescolò la sua voce a quella dell'antiparlamentarismo sempre più diffuso nel primo Novecento, anche di ispirazione liberale, conservando la sua fiducia nel sistema nonostante le critiche radicali di Gaetano Mosca, ospitate frequentemente sul giornale. La sua costante censura alla pratica giolittiana di governo assunse, col crescere della sua autorevolezza, un ruolo politico, da pragmatico capace di influenzare gli eventi piuttosto che da studioso critico e distaccato.

Sui problemi del lavoro e le lotte sindacali, A. si mosse in coerenza con la sua formazione e in sintonia con le esigenze di una società industriale in fase di sviluppo: nessun appiattimento sul conservatorismo retrivo del mondo della grande proprietà terriera, opportunità di una conciliazione degli interessi di capitale e lavoro (contro la logica della lotta di classe), riconoscimento del diritto di scioperare (e di non scioperare) come principio di libertà, ma rigida chiusura alle agitazioni nel pubblico impiego (innumerevoli gli editoriali polemici nei confronti dei ferrovieri) e allo sciopero generale, in nome della suprema salvaguardia dell'autorità dello Stato.

Dell'antigiolittismo di A. si è quasi sempre messo in rilievo il profilo conservatore, isolandolo e travisandolo sino a farne, a volte, una deformazione

macchietistica. In realtà, A. era convinto che con Giolitti si incrinasse l'essenza dello Stato liberale: la politica giolittiana indeboliva le forze liberali, contribuiva a smuovere la fiducia della borghesia nel liberalismo come promotore attivo e guida ancora valida ed efficace per lo sviluppo politico e sociale dell'Italia. Certamente, A. non era affatto convinto che fosse scoccata l'ora della fine per l'egemonia borghese, e che funzione di un governo liberale fosse ora quella di preparare il trapasso dei poteri nelle mani di una nuova classe. C'era, nell'antigiolittismo albertiniano, l'orgoglio di una borghesia moderna, che nel dinamismo delle sue forze economiche vedeva le condizioni per un rinnovato diritto alla direzione dello Stato, ma vi era anche la riaffermazione di valori ideali considerati ancora vivi e attuali, e la difesa di un concetto di libertà che trovava la sua concretizzazione nel regime liberale e nello Stato di diritto. Il direttore del «Corriere» non si ispirava affatto a un modello anacronistico di società né alla nostalgia, pur viva e forte nel suo animo, per la tradizione risorgimentale e la Destra storica, ma all'analisi della situazione reale, con lucida consapevolezza, da un punto di vista rigorosamente liberale, dei compiti e delle funzioni dello Stato e della classe dirigente nel processo di formazione di una democrazia industriale. Un liberalismo riformista e interventista, testimoniato ad esempio dalla richiesta, in polemica con lo stesso Einaudi, di una riforma del sistema tributario a favore delle classi meno abbienti, ulteriormente accentuata, anche in base a valutazioni morali oltre che economiche, in occasione della necessità di potenziare lo sforzo bellico nella Prima guerra mondiale. Ed è tale anche nella visione politica, che auspicava una sorta di bipolarismo (ferma restando un'avversione di fondo al suffragio universale, considerato una fuga in avanti democratica rispetto all'essenza del liberalismo) tra un liberalismo conservatore ormai privo di spinta propulsiva e un riformismo liberale e radicale depurato delle forme estreme di socialismo e di anticostituzionalismo.

A. rimase fedele all'idea del suo predecessore che il «Corriere» dovesse essere un giornale monarchico, costituzionale e liberale (un liberalismo ispirato alla dottrina e all'esperienza della Destra storica, col suo senso di giustizia, di corretta amministrazione, di senso dello Stato), indipendente da ogni partito. Di suo, A. accentuò la fisionomia critica e di opposizione del giornale, la sua

vocazione di grande organo di informazione, a dimensione nazionale ma con un occhio attento alla realtà milanese (cui partecipò in prima persona in occasione delle elezioni, indicando i «propri» candidati). Di qui le campagne del giornale: quella costante contro la destra clericale, quelle sulla questione meridionale, sul rapporto tra massoneria e forze armate, sul ridimensionamento della marina e la razionalizzazione dell'esercito, contro i monopoli e contro frodi, speculazioni e privilegi, in difesa del cittadino.

Per quanto riguarda la politica internazionale e coloniale, l'approvazione senza riserve della Triplice Alleanza, cui i furori irredentisti non potevano che nuocere, e l'idea di un'attiva politica mediterranea dell'Italia, ma con grande senso della misura, senza avventure coloniali fuori dalla portata della nostra debole forza economica e militare, erano i temi sviluppati sul «Corriere» soprattutto da Michele Torraca. A. partiva da queste posizioni, accentuando anche l'esigenza di cautela e di rapporti più sereni, rispetto a Crispi, con la Francia e soprattutto con l'Inghilterra. Passò poi però dalla prudenza e dal rifiuto della retorica nazionalista (in occasione dell'annessione della Bosnia da parte dell'Austria nel 1908) alla presenza partecipe del «Corriere» all'impresa di Libia del 1911, con vasto spiegamento di giornalisti (in testa Luigi Barzini) e senza troppi distinguo dall'afflato patriottico e nazionalistico, che toccò il suo apice con la pubblicazione sul giornale delle *Canzoni delle gesta d'oltremare* di D'Annunzio, sole silenti riserve critiche quelle di Luigi Einaudi e Gaetano Mosca. A., pur non unendosi personalmente all'esaltazione nazionalistica, compì in questa scelta uno scarto evidente rispetto alla linea precedente del «Corriere», allineandolo a un patriottismo nel quale dignità nazionale, politica di potenza, guerra come strumento necessario di coesione e solidità nazionale, guerra come prova di forza e di sangue, come sogno coloniale e imperiale, si mescolavano in una miscela esplosiva amalgamata dalle *Faville* e dalle *Canzoni* dannunziane. L'intuizione del potenziale collasso della Triplice a causa dei configgenti interessi di Italia e Austria sancirà un ulteriore distacco rispetto alla tradizionale politica estera liberal-moderata, fino al sostegno all'intervento a fianco dell'Intesa nella Prima guerra mondiale.

Dalla guerra di Libia in poi l'obiettivo di un'informazione libera e veritiera si arrestò di fronte all'esigenza di non danneggiare i supremi interessi

nazionali; il «Corriere» di A. diventò un giornale e, a suo modo, un partito, nel quale le scelte politiche del secondo potevano prevalere su quelle deontologiche del primo.

Nel 1914, anno dell'appoggio, sempre in funzione antigiolittiana, al governo Salandra, fece il suo ingresso nel giornale Giovanni Amendola e A. diventò senatore (nominato il 30 dicembre 1914, convalida del 25 marzo 1915, giuramento il 27 marzo 1915). L'interventismo di A., pur preoccupato e perfino angosciato dalla prospettiva della guerra, e consapevole dell'impreparazione militare dell'Italia, della disorganizzazione del suo esercito e della fragilità dell'economia che avrebbe dovuto sostenere lo sforzo bellico, si configurava come una necessità assoluta di adesione alle scelte di Francia e soprattutto Inghilterra, vista come piena adesione alla civiltà liberale occidentale. Dell'interventismo A. diventò un simbolo e la sua contrastata nomina a senatore assumeva un significato politico preciso. Un interventismo ancora diverso da quello dei democratici (ma iniziava ora un avvicinamento che farà strada negli anni del dopoguerra) e pure diverso da quello conservatore di Salandra e del suo «sacro egoismo», anche se A. garantì, dopo averlo pungolato a uscire dai dubbi e dalle prudenze, il sostegno al presidente del Consiglio una volta imboccata con più convinzione la via dell'intervento al fianco dell'Intesa: proprio per questo, e per il peculiare ruolo sociale che il «Corriere» aveva, soprattutto a Milano, il ruolo di A. fu assolutamente decisivo, e di tremenda responsabilità, nella battaglia interventista contro il fronte neutralista, galvanizzato dalla presa di posizione giolittiana a favore del «parecchio» che si sarebbe potuto ottenere astenendosi dal conflitto.

Con l'intervento A. non fu solo il direttore del più autorevole quotidiano italiano, ma il fautore di una scelta politica direttamente impegnato nella costruzione del futuro del Paese. Da qui la sua insistenza in una copertura informativa sulla guerra la più ampia e particolareggiata possibile, che rendesse i lettori attivamente e appassionatamente partecipi dell'impresa, in un dosaggio non sempre facile di propaganda e di autocensura (anche a evitare la censura vera e propria) in relazione agli aspetti più tragici del conflitto. Da qui il suo ruolo di sollecitatore e mediatore tra governo, Comando supremo (grazie alla stima reciproca con Cadorna) e industriali al fine del miglioramento della macchina

bellica, sia in chiave difensiva che offensiva. Da qui il «disgusto» per le manovre politiche e parlamentari che portarono alla caduta del governo Salandra, col rischio di una deriva neutralista nel momento più difficile del conflitto.

Con l'entrata in guerra degli Stati Uniti aumentarono sul «Corriere» i riferimenti a un conflitto tra popoli liberi e popoli schiavi e a una pace basata sui «diritti nazionali». Ma la vera svolta in questa direzione avvenne a seguito del trauma di Caporetto. Dopo mesi di omissioni e di retorica patriottica, la rotta di Caporetto travolse e isolò il «Corriere» con l'aggravante delle notizie provenienti dalla Russia, radicalizzando A. su una posizione di strenua difesa del «suo» interventismo e dell'operato di Cadorna contro i «disfattisti» di ogni colore. Ma lo spinse anche a una svolta radicale — da Cavour a Mazzini, è stato detto — dall'interventismo conservatore a quello democratico, imperniato su un programma di rivalutazione e coordinamento delle nazionalità oppresse dall'Austria-Ungheria.

Per A. si trattò di un vero e proprio «esame di coscienza», che favorì il dialogo con Bissolati e perfino con Salvemini. Una qualità di liberalismo nuova, ai cui tratti collaboravano Borgese (più di ogni altro), Emanuel, Torre, Ojetti, Ruffini e Amendola. A. dette vita a una sorta di diplomazia «collaterale», da cui nacque un Congresso dei popoli oppressi a Roma tra il 7 e il 10 aprile 1918, con la partecipazione di tutto il variegato mondo dell'interventismo. La politica delle nazionalità di A. si scontrava da una parte con la radicalizzazione dei nazionalisti, dall'altra con l'appiattimento di Sonnino (e di Orlando, che A. sperava di spostare e di contrapporre al ministro degli Esteri) sul patto di Londra e sulla conservazione della duplice monarchia austro-ungarica. Riverberandosi in un'amplissima polemica tra molti giornali, con al centro l'aspro scontro tra il «Corriere» e il sonniniiano «Giornale d'Italia», che bollò come «rinunciataria» la posizione di A. Il progetto albertiniano contrapponeva al «patto di Londra più Fiume» della politica ufficiale il mantenimento del patto senza la Dalmazia, scambiando quest'ultima, a eccezione di Zara, con Fiume, non assegnataci dal patto di Londra.

Se la vittoria, oltre la fiducia e perfino l'euforia indotte da Vittorio Veneto, confortava la consapevolezza di aver fatto la scelta giusta, A. dovette rapidamente prendere atto di una serie di fallimenti. Fallisce e si snatura, anche per colpa della delegazione italiana

al tavolo della pace, la politica wilsoniana. Con le dimissioni di Bissolati il nazionalismo e l'«imperialismo retorico» si imponevano in un clima di intolleranza e sopraffazione, come nel resto d'Europa. Ne seguì, dolorosamente, la rottura del sodalizio di A. con D'Annunzio e una prima incrinatura del rapporto con Barzini.

A., isolato sulla questione adriatica, dette voce alle lagnanze sulla crisi del dopoguerra, ma non esitò a formulare proposte di rigore economico: riforma fiscale con nominatività dei titoli azionari, imposta progressiva sul reddito e sulle successioni, sui beni immobili e sui sovrapprofitti di guerra, riforma doganale; ma anche riforme sociali come la giornata lavorativa di otto ore.

La linea liberaldemocratica sposata in politica estera assunse una connotazione più conservatrice nello scenario interno, dove l'appello alla borghesia a rafforzare lo Stato liberale doveva misurarsi con la ferita aperta dall'occupazione di Fiume, con l'acuirsi delle fratture ingigantite dalla guerra, e con l'aggravarsi in tutta Europa dello scontro sociale e politico tra rivoluzionari e controrivoluzionari.

Le elezioni del 1919, con una legge elettorale che A. aveva appoggiato illudendosi che potesse risvegliare lo spirito unitario e la capacità organizzativa dei liberali, premiarono invece socialisti e popolari. L'impotenza degli ultimi governi a guida liberale di fronte agli scioperi e alle violenze spinse A. a pronunciarsi per un governo socialista riformista a guida Turati in funzione antinazionalista e antirivoluzionaria, scontando la crisi del liberalismo borghese. Dalle parole del «Corriere» sembra più uno scatto di rabbia, una provocazione contro l'insipienza dei liberali e l'irresponsabilità rivoluzionaria dei socialisti («volete prendervi l'Italia. Prendetevela», se ne siete capaci), ma dietro l'emotività c'era l'intuizione che solo l'ampliamento di un'area liberaldemocratica avrebbe potuto evitare la radicalizzazione sociale e politica. Erano reali i contatti di A. con Turati, era reale la promessa di un appoggio del «Corriere» al leader riformista: meglio un «esperimento» socialista col rischio di creare smarrimento nella borghesia liberale — come gli rimproverava Einaudi, che il rischio di un «tracollo» e della «rovina» a causa della debolezza di Giolitti di fronte al salto di qualità delle lotte operaie con l'occupazione delle fabbriche.

Ma una volta sconfitti i nazionalisti con la soluzione della crisi fiumana, i socialisti tornavano a essere, per A., gli unici e veri nemici da battere. In

contrasto con Amendola, Borgese e Silvestri, costretto ad autocensurarsi sistematicamente sulle violenze fasciste, A. si mostrò miope di fronte al fenomeno fascista, ne sottovalutò novità, specificità e portata, o tacque o lo descrisse come l'appendice di una spontanea riscossa borghese, la cui violenza era giustificata dall'inerzia governativa, una reazione fisiologica e provvisoria al socialismo rivoluzionario, una supplenza momentanea destinata a rientrare col ripristino della legalità e la ripresa da parte della borghesia della sua funzione dirigente. «L'ala estrema di un grande partito nazionale» erede della guerra e difensore dello Stato liberale contro le forze anazionali, popolari e socialisti, come tale accettabile, pur senza entusiasmo, all'interno del «blocco» elettorale nazionale e costituzionale. L'antisocialismo continuava a prevalere in A. e a fargli sottovalutare il ruolo eversivo assunto dal fascismo, dopo la mutazione da movimento patriottico a squadristo al servizio della reazione agraria. Determinando un orientamento dei lettori del «Corriere» sempre più favorevole ai fascisti, identificati come difensori dell'ordine e salvatori della patria dalla rivoluzione bolscevica e, a Milano, patriottici protagonisti di una necessaria lotta senza tregua alla Giunta socialista.

Forse provato da questa schizofrenica altalena tra richiami alla legalità e plauso all'illegalità fascista, tra i roghi del «Corriere» a opera degli squadristi toscani e le profferte di pacificazione di Mussolini, dopo un quarto di secolo di direzione del «Corriere» A. sentì il bisogno di una pausa di riflessione: lasciò la direzione del giornale al fratello Alberto e accettò l'offerta di far parte della delegazione governativa alla conferenza di Washington sul disarmo navale, in cui ottenne un forte successo personale, rimanendo lontano dall'Italia, anche a causa di una malattia polmonare, fino alla primavera del 1922.

Nella crisi che portò il fascismo al potere, A. assunse una posizione affine a quella di tutto il mondo liberale: costituzionalizzazione del fascismo e sua partecipazione al governo al fine di neutralizzarne la carica eversiva e violenta. La tolleranza nei confronti di Mussolini proseguì, solo turbata dal bando dei fascisti bolognesi al prefetto Mori, sul quale il «Corriere» espresse finalmente un dissenso pieno. Pur sostenendo la necessità di associare i fascisti al governo, A. tentò di limitarne il ruolo facendo ricorso alla figura di D'Annunzio o diluendolo in una più ampia compagine ministeriale guidata da

Salandra o, meglio ancora, da Giolitti (A. partecipò attivamente alle trattative che precedettero la Marcia su Roma). Si concludeva nel rifiuto netto di avallare il colpo di stato: il «Corriere» normalmente usciva la domenica e non il lunedì; il 29 ottobre, giorno successivo alla Marcia, era domenica, ma il giornale non uscì, a causa delle minacce squadriste; il 30 e il 31 riprese a uscire «per assolvere solo il compito dell'informazione», operando ancora la censura sul piano «del giudizio sui fatti»; il 1° novembre A. tornò a parlare la sua lingua sul suo giornale, dopo lunghi mesi di tolleranza e di giustificazione delle violenze fasciste: «Rivendichiamo con maggiore ferezza il diritto del libero giudizio e riconfermiamo il proposito incrollabile di non volere mai intendere il consenso come sottomissione e l'amor di patria come privilegio di un solo partito».

Pochi giorni dopo questi eventi traumatici, A. rifiutò il posto di ambasciatore a Washington, offertogli da Mussolini, iniziando un percorso di rapida presa di distanze dal fascismo. Ad A. va riconosciuta la precocità, rispetto ad altri, con cui prendeva atto della drammatica necessità di una riaffermazione dell'indivisibilità dei concetti di libertà e legalità. Questo principio fu già sostenuto con forza nel discorso in Senato del novembre 1922, con cui accordava la fiducia al governo, purché ricomponesse la frattura tra governo e Paese. Ma diventò la base di un programma di antifascismo liberale col discorso pronunciato in Senato il 24 giugno 1924, con il quale negava la fiducia al governo in compagnia di soli altri venti senatori. A. esordì dichiarando la sua «opposizione netta, inequivocabile, nel campo della politica interna». Ricordò di essersi già dissociato dal «coro quasi unanime delle approvazioni» al fascismo «nella classe borghese dirigente». Il fascismo, infatti, aveva garantito «un ordine esteriore» e aveva risolto molti problemi, ma non il principale, «eminentemente politico-morale», quello di «difendere l'ordine salvaguardando le libertà pubbliche e private». Accordare a un partito e a un uomo «un dominio senza confini né di tempo né di spazio», incontrastabile e incontrastato, sarebbe equivalsa a rinchiusersi in una prigione; «fosse questa prigione della coscienza del mio Paese la più fastosa, la più illuminata, la più ampia, parrebbe sempre angusta e opprimente a quanti più della vita amano la libertà, perché dove non c'è libertà non c'è vita vera». Dun-

dell'autorità dello Stato, ma un «ordine apparente», basato sullo scempio della legge, allo scopo di «prestrare, domare, uccidere ogni opposizione, di riunire tutti gli Italiani in una stessa fede politica, in uno stesso pensiero, in una stessa fiducia verso gli uomini al Governo e i loro interpreti nel Paese».

In nome di un'assoluta fedeltà all'istituto parlamentare, A. considerò un errore l'Aventino, preferì non aderire all'Unione nazionale amendoliana, influì sull'esito antigovernativo del congresso di Livorno del Partito liberale, auspicando una netta separazione tra i liberali veri e i conservatori che pretendevano di usurpare la qualifica di liberali, diventò il punto di riferimento, insieme ad Amendola, di una strategia politica di ricomposizione delle opposizioni democratiche al fascismo, aventiniane e non, imperniata sul progetto di un governo di emergenza istituzionale, da realizzarsi grazie alla scomposizione dell'area dei fiancheggiatori del fascismo e alla formazione di un fronte unitario e moderato di opposizione parlamentare, sufficientemente ampio e forte da costringere il re a intervenire.

Tale strategia, volta a isolare l'estremismo e l'illegalismo fascista per evitare altre violenze al Paese e garantire un'uscita la meno traumatica possibile dalla crisi, trovava la sua esplicitazione nel discorso del 3 dicembre 1924, uno dei più duri atti di accusa contro il regime che il Senato avesse mai ascoltato. Esso ricalcava, nella parte analitica, quello di giugno, ribadendo il fallimento del governo nel restituire i diritti al Parlamento, nel rendere costituzionale la milizia, nel restaurare la legalità, ma poneva con più forza l'accento sulla impossibilità di mantenere tali promesse, dato che Mussolini, centro del fascismo, era il cuore, il motore, l'ispiratore e il fondatore dello spirito rassistico e illegale del fascismo. Proprio da questo assunto A. faceva derivare la parte nuova e strettamente politica del suo intervento, tesa a guadagnare alla causa dell'opposizione. Dopo Giolitti e Orlando, anche Salandra, infrangendo l'illusione di poter separare il centro di Mussolini dalla periferia dei ras, A. avanzava l'ipotesi di «un Ministero forte, un Ministero militare, ad esempio», con l'unico limitato compito di indire nuove libere elezioni. E fu questa, a conti fatti, l'unica vera proposta politica che le opposizioni fossero riuscite a formulare dopo il delitto Matteotti.

Così A. divenne l'altare della difesa della democrazia liberale, trovandosi accanto, uno a uno,

stagione, il principale punto di riferimento dell'opposizione, l'unico capace di ricordare un vasto fronte, dai socialisti riformisti ai liberali di ogni colore, fino a coloro, tra i quali numerosi generali, che si muovevano in sintonia con la Corona e ne riflettevano gli umori.

Di questo ruolo di protagonista ci sono molteplici conferme, prima fra tutte la violentissima campagna di calunnie e di minacce condotta contro A. da tutta la stampa fascista, a partire dal «Popolo d'Italia», con violenze e sequestri nei confronti del «Corriere». Mussolini stesso, vedendo in A. e nel suo giornale il fulcro del «piano strategico delle opposizioni», concentrò i suoi interventi in Senato nel dicembre 1924 nell'attacco polemico alla proposta, presentata come «dittatoriale», di un ministero autorevole in sostituzione del governo Mussolini: «Se S.M., al termine di questa seduta, mi chiamasse e mi dicesse che bisogna andarsene, mi metterei sull'attenti, farei il saluto e obbedirei. Dico S.M. il Re Vittorio Emanuele III di Savoia; ma quando si tratta di S.M. il «Corriere della Sera», allora no».

Nella sua autobiografia, *La mia vita*, pubblicata in inglese nel 1928, il duce del fascismo disse che A. operava «alle spalle» dell'Aventino, come collettore e punto di riferimento di tutte le iniziative destinate a colpire il capo del governo. Scrisse inoltre nei *Taccuini*, curati da De Bagnac, di aver avuto, nella crisi del primo dopoguerra, «due avversari in Italia. Uno grandissimo, Luigi Albertini. Uno grande, don Luigi Sturzo». A. era da Mussolini «il più temuto ma egualmente detestato», conferma Cesare Rossi Gobetti, che pure non condivideva il suo moderatismo, lo indicava come l'unica vera guida dell'opposizione, il solo dotato «di attitudini alla vittoria e alla chiarificazione». «Era il solo uomo dotato di volontà e di capacità d'azione. [...] Lui aveva attitudini al comando», dirà Einaudi nel discorso in morte di A., nel dicembre 1941.

Con la sua battaglia, A. ottenne un rilevante successo: rispetto ai soli ventuno voti di sfiducia di giugno, a dicembre un terzo dei senatori votanti negò la fiducia a Mussolini. Ma la divisione delle opposizioni e le contromosse dell'ala rivoluzionaria del fascismo e soprattutto quelle di Mussolini portarono alla svolta del 3 gennaio 1925.

Nell'aprile del 1925 A. aderì al manifesto degli intellettuali antifascisti di Benedetto Croce, nel maggio denunciò in Senato «la compressione completa

delle superstite libertà» ed espresse uno «stato d'animo di fiera, tenace, irriducibile opposizione contro quanto accade oggi in Italia». Dedicò larga parte del discorso alla soppressione della libertà di stampa, tra frequenti interruzioni, anche dello stesso Mussolini, e alla denuncia della revoca di un patto costituzionale irrevocabile, cogliendo il senso della rivoluzione legale attuata dal fascismo, nella quale la cancellazione della libertà e dei diritti riceveva «con la fiducia accordata al Governo dal Parlamento, una sanatoria la quale — per incostituzionale che [fosse] — [dava] un'apparenza di legalità a tanto arbitrio».

Alla fine dell'anno, con un cavillo giuridico, i Crespi estromisero i fratelli Albertini dalla proprietà del «Corriere» (il 29 novembre A. scrisse il suo articolo di commiato ai lettori), mentre la gran parte dei redattori e dei collaboratori, a partire da Einaudi, abbandonava il giornale per solidarietà nei suoi confronti.

Nel 1928 A. e Ruffini al Senato, Giolitti alla Camera, si trovarono insieme a prendere posizione contro la proposta di riforma della rappresentanza politica, che di fatto per A. aboliva il Parlamento. Disse in Senato: «Superstite di un liberalismo che con la sconfitta non può accettare il disonore, memore del giuramento prestato entrando in quest'aula, sento il dovere di riaffermare in quest'ora, proprio in quest'ora, fede incrollabile in quei principi che il disegno di legge sottoposto al nostro esame condanna e rinnega e di alzare con commozione profonda la mia debole voce in difesa del vecchio, ma glorioso e ricco di linfe vitali, Statuto del Regno».

Finiva qui la storia politica di una personalità complessa: un grande borghese e grande direttore di giornale; un costante osservatore della politica internazionale a livello mondiale, assai più penetrante rispetto all'usuale provincialismo della politica italiana; un liberale ammiratore del modello inglese, equidistante dalle dottrine spietate della vecchia economia classica come da quelle marxiste, convinto che una moderna società industriale implicasse la conciliazione tra capitale e lavoro con le reciproche organizzazioni dialoganti per il bene comune. Ma anche un politico pragmatico, capace di mediazione sempre di alto profilo, un uomo che rappresentava più e meglio di chiunque altro l'orgoglio e la responsabilità di una classe dirigente liberale artefice del progresso e della modernizzazione dell'Italia secondo uno sviluppo a modello europeo.

influse, ma non meno importante, il fatto che A. fosse incarnato l'antitesi antropologica a Mussolini. Scrive De Biaggi: «Mussolini rappresentava, fisicamente e moralmente, l'opposto del tipo incarnato dagli Albertini: egli intendeva camminare senza travolgere quanto non sembrava possedere la forza di opporgli; schiunando quanto sembrava deciso a fermarlo. Tra il 1924 ed il 1925, se il Ruffini disse la parola più alta in tema di lotta ideale contro il Fascismo, Luigi Albertini offrì - nel medesimo settore - la prova documentata di una logica opposizione liberale al Fascismo».

Per questa irriducibilità, per questa alterità antropologica, A. fu non solo il protino, il primo bersaglio della campagna antiborghese del fascismo, ma venne sempre individuato e, tra il 1924 e il 1925, acutamente tenuto, come «il grande nemico di Mussolini», in quanto espressione principale, la più coerente, di una opposizione liberale al fascismo.

Trasferitosi a Roma dal 1927, A. si dedicò alla bonifica della tenuta di Torre in Pietra, presso la capitale, e a un'intensa attività memorialistica e storica.

Mori a Roma il 29 dicembre 1941.

### Bibliografia

- Albertini L., *La questione delle Cio 1911-1917*, Elio Bocca, Torino 1994. Id., *Le origini della guerra del 1914*, 3 voll., Elio Bocca, Torino 1942-1945. Id., *La difesa della libertà*, Rizzoli, Milano 1947. Id., *Venti anni di vita politica*, 5 voll., Zanichelli Bologna 1950-1955. Id., *Epistolario 1917-1926*, 4 voll., Mondadori, Venezia-Milano 1965. Id., *Il giorno di un liberale: 1907-1923*, a cura di L. Monaldi, il Mulino Bologna 2002.
- Albertini A., *Vita di Luigi Albertini*, Mondadori, Roma 1945. Alvaro C., *Luigi Albertini*, Fociniggini, Roma 1925. Barzì G., *Luigi Albertini*, n. 12, Torino 1972. Benadusi L., (a cura di), *Il Corriere nell'età liberale. Documenti 1909-1925*, Rizzoli, Milano 2011. Bianchi A.G., *Il umatore Luigi Albertini, direttore del «Corriere della Sera»*, Modemissima, Milano 1919. Colarizi S., *Il Corriere nell'età liberale. Profilo storico*, Rizzoli, Fondazione Corriere della Sera, Milano 2011. Licata G., *Storia del «Corriere della Sera»*, Rizzoli, Milano 1976. Magnarelli F., (a cura di), *Il ricordo del viaggio. Un memoriale illustrato di Luigi Albertini, 1921-1923*, Einaudi, Roma 2007. Margutta Enrico I., (a cura di),

*Parole della modernità e del mito di Luigi Albertini*, Albertini e il «Corriere» 1912-1925, Fondazione Corriere della Sera, Milano 2011. M.A. (a cura di), *Luigi Albertini. Lettere 1908-1923*, Fondazione Corriere della Sera, Milano 2007. Zan L., *Luigi Albertini e la posizione liberale in Senato nel 1924*, in: G. G. G. E. Nicolini G., (a cura di), *Liberalismo dall'antifascismo alla Repubblica*, Mulino, Soerba Mantova 2008.

### Alfieri Vittorio Enzo

(Torino 1910 - Pisa, 1981)

#### Giuseppe Brescia

«Amico, come le ho detto, la sua croce filosofica agli ermi filosofici del Gentile, un compagno in cui d'incontrare un giovane che sente il valore del liberalismo. Ma allora non si meravigli se, d'altra parte, io le dico che la sua affermazione va con il segno. Da una teoria filosofica della politica che deve essere in grado di spiegare tutte le lotte e tutti i fatti politici, non si può dedurre né fascismo, né liberalismo, nessun realismo partitico. Essi (per dirla in termini di scandalo) è altamente "formale" e quasi sono "materiali". Sono posizioni sempre personali, e il nato di Gentile è di parte la filosofia al servizio di un partito, tanto che sarebbe anche il caso se potessi la cura filosofica al servizio del liberalismo e che mi son guardato e mi guardo bene di fare. Il mio liberalismo è cosa che parte nel sangue come figlio "materiale" degli uomini che furono il signorato italiano, figlio di Francesco de Sanctis e degli altri che ho salutato sempre mio padre di vita. La storia mi metterà tra i vincitori o mi metterà tra i vinti. Certo nel momento lo scienziato che ha posto da decidere che per bene dell'Italia quella deve essere difesa da qualcuno, e tra i qualcuno che chiamato anche si a quelli ufficiali. Ecco allora, fingendo di se stessa, troverà forse lo stesso o analogo motivi del suo giovane liberalismo anche a lei fuori. L'amore è l'amore. Conoscere tra l'altro da Torino il 19 ottobre 1925, Luigi Croce a A., in una lettera che narra l'esperienza non solo nel ministero spallante del «Corriere della Sera» ma sul piano storico, come scienziato. Non si è ripreso al fascismo perché, come scienziato, ha creduto fermamente alla verità della libertà. E non è mai stato...»